La lotta politica in Cecoslovacchia

Che è accaduto a Praga da gennaio ad oggi

I fattori che hanno accelerato gli avvenimenti: abolizione della censura, intervento dell'opinione pubblica, il « caso Sejna » - I discorsi di Novotny nelle fabbriche e il rischio di un antagonismo operai-intellettuali

Dal nostro inviato

PRAGA, *marzo*

Gli avvenimenti in Cecoslovacchia si sono sviluppati più in fretta di quanto chiunque prevedesse poco più di due mesi fa, quando il Comitato centrale del partito prese la decisione, al termine di un lungo ed aspro dibattitto, di sostituire Antonin Novotny con Dubcek nella carica di primo segretario del partito, pur lasciandogli la presidenza della Repubblica. Che nuovi cambiamenti e nuovi sviluppi fossero necessari era già palese allora e lo scrivemmo. Nessuno tuttavia, nè tra i cechi, nè tra gli osservatori stranieri, si attendeva un ritmo così rapido. A questa accelerazione diversi fattori hanno contribuito: occorre tentare di analizzarli. Li esamineremo uno dopo l'altro, senza cercare con questo di stabilire un ordine di importanza A metà febbraio è stata praticamente soppressa la censura. La legge sulla stampa cecoslovacca già sanciva che essa dovesse operare solo in casi molto limitati. Ma una circolare del Comitato centrale del partito dell'agosto 1966, con una interpretazione estensiva, ne aveva allargato di molto i poteri e le facoltà di intervento. Ebbene, questa circolare è stata abrogata nella seconda metà di febbraio Di colpo la stampa, che già dal gennaio si sentiva molto meno imbrigliata, ha dato via libera alla pubblica discussione dei problemi politici, affrontando sia i temi più generali che le questioni personali Si è aperta così la « grande discussione ».

Conseguenza di questo primo fattore è stato l'intervento massiccio dell'opinione pubblica nella battaglia politica in corso e quindi il risveglio impetuoso di tutta la vita politica. Le informazioni sui dibattiti di dicembre e gennaio del CC del partito sono andate diventando, se non proprio di dominio pubblico, per lo meno largamente conosciute. Tutto questo doveva inevitabilmente portare ad una accelerazione e ad una fase più acuta del processo aperto dalle deliberazioni del CC: ormai che problemi e nomi erano stati portati davanti agli occhi di tutti, essi esigevano anche una pubblica discussione e una pubblica risposta

In un certo senso, l'iniziativa dello scontro aperto viene fatta risalire allo stesso Novotny. Sarebbe stato lui a rompere quella tacita intesa per cui i particolari e soprattutto le singole posizioni del dibattito nel CC non avrebbero dovuto essere portate in piazza. Egli si recò di persona a parlare in alcune importanti fabbriche praghesi e boeme per dichiararvi che le conquiste della classe operaia cecoslovacca erano minacciate da una egemonia dell'intellighentzia: attaccò quindi Ota Sik, affermando che la riforma economica, per cui Sik si è battuto, mirava a ridurre il livello di vita delle masse lavoratrici Erano le tesi che egli aveva sostenuto anche nel CC A questo punto una risposta diventava inevitabile Ota Sik, personalmente chiamato in causa, volle intervenire per chiarire direttamente agli operai il senso delle sue proposte

Infine, una ultima, non trascurabile, spinta all'accelerazione della lotta è stata data dal « caso Sejna », il generale molto vicino a Novotny e alla sua cerchia, improvvisamente fuggito in America E' venuto così alla luce un tentativo, per la verità non ancora del tutto chiarito, di far intervenire in dicembre una parte dell'esercito nel conflitto politico: tale sarebbe stato lo scopo della mobilitazione di alcune unità militari che risale a dicembre (e non a gennaio, come qualche volta si è poi scritto). In gennaio lo stesso Sejna si sarebbe invece dato da fare per raccogliere le firme di alcuni capi militari sotto una lettera al CC che dichiarava Novotny inamovibile, ma sarebbe poi arrivato a consegnarla un'ora dopo che questi era già stato privato della sua carica di primo segretario Comunque, l'opinione pubblica ha voluto e sta ottenendo che si facesse piena luce sul caso

(La fuga in America ha avuto anche un secondo effetto: essa è servita a chiarire a una parte dell'opinione pubblica che l'imperialismo americano è non solo presente e attivo, ma disposto a giocare le carte della sovversione con la massima spregiudicatezza, prendendo a prestito quando occorra anche un generale qui definito « stalinista ». Essa è servita in altre parole a ricordare che una cosa è il giornalista del *New York Times*, il quale può anche scrivere pregevoli articoli sulla « lotta contro lo stalinismo » e lo sviluppo della democrazia, e ben altra cosa è invece la CIA: chi poi alla resa dei conti decide in America è la CIA, non il giornalista del *New York Times*)

Nel dibattito sono divenute di pubblico dominio le critiche che già in dicembre e in gennaio erano state rivolte alla direzione novotniana: accentramento di poteri, blocco dello sviluppo della democrazia socialista, errori della politica economica, atteggiamento verso gli slovacchi, ritardi nelle riabilitazioni dei perseguitati del periodo del « culto », duri interventi contro gli intellettuali Le organizzazioni di base del partito si sono potute così pronunciare conoscendo le tesi in presenza. Oggi è chiaro che una loro grande maggioranza vuole che Novotny rinunci anche alla presidenza Qualche fabbrica che in un primo momento era stata da lui influenzata, ha poi cambiato posizione La pressione resta tale che il problema dovrebbe essere presto risolto

Con Novotny sono stati attaccati anche i più alti dirigenti che si schierarono con lui in dicembre e gennaio: il presidente del consiglio Lenart, il presidente dell'Assemblea Lastovicka, l'ex presidente del consiglio slovacco, Chudik, l'ex capo della pianificazione, Simunek. Tutti hanno potuto comunque esporre le loro posizioni. Alcuni ministri sono stati sostituiti. Altri, come Lomski, titolare del ministero della difesa, con ogni probabilità lo saranno. Una svolta politica rende inevitabile anche un ampio rinnovamento del personale dirigente.

Un altro momento interessante della evoluzione, che si è avuta da gennaio in poi e che si è accelerata soprattutto a partire dagli ultimi giorni di febbraio, è stato un certo risveglio dei partiti politici, che operano nel Fronte nazionale con i comunisti Troppo spesso si dimentica che tali partiti — Partito socialista e Partito popolare — sono sempre esistiti in Cecoslovacchia Il loro funzionamento era formale e il loro ruolo del tutto marginale Ma ciò non toglie che essi avessero loro giornali, loro sedi, loro deputati in parlamento e negli altri organismi eletti. Da questi loro centri si sono alzate voci per chiedere più vaste possibilità di azione e un esercizio più attivo delle proprie prerogative. Nella discussione in corso il problema non è dei più urgenti e neanche quello dominante. Comunque esiste. La risposta che ho udito — ma che per il momento non va al di là delle opinioni personali — è che simili richieste possono essere accettate, purchè ogni partito ricordi che deve agire nel quadro di una Costituzione che nel suo primo articolo proclama la Cecoslovacchia «Repubblica socialista ». Il problema politico principale davanti al paese per il prossimo periodo mi pare tuttavia non essere tanto questo, quanto quello che gli stessi interventi di Novotny nelle fabbriche possono servire a mettere in luce. Quei discorsi tentavano di stimolare un antagonismo tra operai e intellettuali, facendo leva su diffidenze e preoccupazioni che indubbiamente ci sono Ora, se un simile antagonismo dovesse apparire e ampliarsi sarebbe molto pericoloso. Si ha adesso l'impressione che il dibattito degli ultimi giorni sia servito a chiarire alcuni punti e a dissipare alcuni equivoci. Ma si tratta di una preoccupazione politica che non può essere liquidata in poco tempo. Di fronte alla novità degli orientamenti che oggi prevalgono e a quella stessa vasta operazione che è la riforma economica, è comprensibile che si manifestino perplessità, attese, anche diffidenze. I compiti da affrontare sono difficili. Già lo abbiamo segnalato altre volte Bisogna mobilitare tutte le masse fondamentali della popolazione. Ciò può essere ottenuto non solo con l'opera di chiarificazione politica ma con l'applicazione pratica e paziente di misure, della cui necessità si è saputo rendere consapevoli proprio quelle masse.

A questo dovrebbe servire il « programma di azione » del partito, che conosceremo con ogni probabilità a fine mese, dopo la prevista riunione del CC. In dicembre e in gennaio, quando si affrontò per la prima volta la crisi politica, quelle che prevalevano erano le critiche alla direzione novotniana Un programma alternativo ancora non esisteva. Singole sue concezioni erano nell'aria. Alcune vennero anche enunciate in qualche intervento Ma un programma vero e proprio non c'era La sua preparazione fu preannunciata dalla nuova direzione del partito Oggi esso è praticamente pronto Ormai è urgente farlo conoscere a tutti Quando esso sarà di pubblico dominio, sarà infatti possibile organizzare attorno ad esso il sostegno attivo della popolazione. Comunque, noi cercheremo di vedere sin da una prossima corrispondenza, quali sono le sue idee essenziali.

Giuseppe Boffa

VIAGGIO DI DUE STUDENTI ITALIANI NELLA RIVOLTA DEGLI UNIVERSITARI IN OCCIDENTE

«L'UNIVERSITÀ ERA UN'ISTITUZIONE ora è un problema sociale...»

La crisi in Francia — Il problema della selezione — La classe dirigente sa solo invitare i giovani ad imitare i propri genitori — Libertà sessuale in cambio del conformismo politico

A che punto è il mito della socialdemocrazia svedese, il mito del « paese più ricco del mondo »? Come vivono, come agiscono le nuove generazioni nate nella « società del benessere » scandinava? Su questi temi pubblicheremo domenica un ampio reportage dalla Svezia. Sullo stesso numero: una inchiesta fra le donne che lavorano nella Pubblica Amministrazione. E inoltre: due pagine sulla televisione, rubriche, colloqui con i lettori, fumetti, giochi vari

U domenica

III

PARIGI, *marzo*

« L'Universita era un'istituzione, ora è un problema sociale »: Alain Touraine ha riassunto così una situazione che registra ogni giorno esplosioni di malcontento e di protesta, e attende l'occasione buona per manifestarsi in tutta la complessa varietà dei suoi problemi.

Il disagio, sociale e scientifico, provocato dal piano Fouchet è anche il raccordo unitario di un movimento che si presenta, come abbiamo visto, frastagliato e diviso. Se il potere ha dissimulato il suo disegno in una serie di *ordonnances* che hanno modificato con lenta precisione le strutture dell'insegnamento superiore, non per questo i fini cui sono indirizzati i suoi sforzi sono difficili a scoprire ed identificare

Il piano ha lasciato intatta la distinzione tra Facoltà e Scuole superiori (*Grandes Ecoles*) e, all'interno delle Facoltà, ha costruito una serie di ostacoli che hanno reso più privilegiato il privilegio dell'alta ricerca e più professionale l'itinerario della gran massa degli studenti che, se non altro per amor di tradizione, continuano a chiamarsi universitari.

Rigida selezione

Chi, ad esempio, prende la strada degli IUT (Istituti Universitari di Tecnologia) non può accedere agli studi universitari. Gli IUT sono una sottouniversità a carattere professionale immediato che si svolge in una laterale segregazione rispetto all'itinerario universitario tipico. Nonostante ogni dichiarazione di Alain Peyrefitte che assicura la finalizzazione degli IUT alla creazione di tecnici superiori dotati di una larga formazione teorica, il loro fine è chiaro, ed è quello di essere strumenti di veloce formazione di quadri per le esigenze immediate dello sviluppo economico.

Poi c'è la questione della tripartizione dei titoli, rigida e fortemente selezionante. Oltre ad un primo ciclo di due anni che dà un diploma per lo più utilizzato come titolo d'insegnamento per la scuola secondaria, è stato istituito un secondo ciclo a sua volta diviso in due direzioni, il ciclo corto, e il ciclo *royal*, cioè lungo. Il primo, di un anno, dà una *licence* che consente l'insegnamento superiore e il secondo la *maitrise*, che apre la via della ricerca.

Insomma la selezione, il numero chiuso, il *barrage* di cui tanto si parla è stato disolto all'interno stesso del sistema universitario che è diventato così assai rigido, nonostante l'apparente mobile articolazione (la *licence* può essere conseguita in 200 modi diversi), che continua a mantenere.

L'ecatombe degli studenti che si perdono per strada e l'isolamento elitario delle *Grandes Ecoles* pone la domanda: quando la selezione?

Laurent Schwartz, professore alla Facoltà di Scienze e all'*Ecole Polytechnique*, democratico e illuminato, ha rappresentato le contraddizioni e le chiusure corporative di tanti insegnanti quando, in una recente presa di posizione, ha affermato con la paradossalità apparente che qui è tanto di moda che « la selezione è la democrazia » Per Schwartz semmai il problema è di garantire una buona e corretta forma di selezione, cioè una selezione effettuata prendendo in accurato esame il *dossier* degli studi anteriori alla maturità, al *baccalauréat*, in modo tale che ne risulti democraticamente garantita anche l'assegnazione dell'*allocation* cioè di quella sorta di presalario con cui lo Stato contribuisce allo studio degli universitari. « La colpa del maltusianismo trionfante dell'Università — ha detto Schwartz — è dell'assenza di strategia della sinistra e dell'insieme di quelli che lavorano nell'Università ».

Ma una posizione di questo tipo, la più dignitosa, indubbiamente, tra quelle che reclamano l'urgenza di una selezione istituzionalizzata finisce per non considerare che la selezione vera che già esiste è quella anteriore al momento della scelta degli studi superiori, e che solo abolendo questa selezione sociale e implacabile si può avere il coraggio d' proporre l'altra, quella fatta con puntuale severità sfogliando un *dossier* che registra i meriti e l'intelligenza.

Altrimenti qualsiasi parere, anche illuminatissimo, non è lontano dalle parole ciniche e volgari che Alain Peyrefitte, Alain il virtuoso, ha pronunciato qualche mese fa in omaggio ad una natura idilliaca pudica e conservatrice: « La grande forza dell'educazione — disse Alain — non è la scuola in sè, ma l'imitazione dei genitori. Tutte le leggi che potreste votare, signore e signori, non prevarranno mai contro questa legge naturale. Perché mai dei figli di salariati agricoli e di manovali dovrebbero aver voglia di iscriversi alla facoltà per esempio, di farmacia? »

Sicché l'idea della selezione rigida è motivata dai professori più aperti come una ribellione al disagio della massiccia e confusa professionalizzazione, dai ministri gollisti come una salvaguardia classista di privilegi borghesi, come ricordo del passato o come previsione del futuro, ma in pratica ha identiche conseguenze di discriminazione sociale e autoritarismo economico

Contro il *barrage* tutto il movimento studentesco, tutti gli studenti di Parigi (Nanterre o Sorbona) con cui abbiamo parlato hanno le stesse ragioni di fondata contestazione E parallelamente si preparano a sviluppare una forte azione, estesa anche ai licei (che non si sono mai mossi come oggi) per modificare la politica delle *allocations* ed elevare il livello di vita degli universitari.

L'UNEF propone, semplicemente, che al posto dell'attuale sistema, frammentario e disorganico, che assegna i contributi con criteri sociali inadeguati, sia impiantato un criterio per cui l'*allocation* venga assegnata in base a criteri esclusivamente universitari, di merito cioè, e prenda la forma di un vero salario Oltre il 40% degli studenti deve fare oggi un lavoro extrauniversitario, un *travail noir*, per tirare avanti, ed in forma stabile e continuativa. Il 7% degli studenti sono figli di operai ed il 6% di contadini.

I posti per *inesiens*, cioè degli studenti che hanno con l'IPES (Istituto di Preparazione all'Insegnamento Secondario) un contratto per cui si impegnano ad insegnare e così risarcire lo Stato dei prestiti ricevuti, sono continuamente minacciati di riduzione e ogni decisione in materia sfugge a qualsiasi controllo. E la formula stessa, del resto, ha un carattere di marcato sfruttamento e nega anche una libertà effettiva di scelta Per di più c'è anche il rischio di non trovare il posto promesso: a Bordeaux il 40% degli abilitati in storia e geografia non hanno, quest'anno, trovato impiego, e così il 50% degli insegnanti di spagnolo,il 37% degli insegnanti d'inglese.

Le cose non vanno meglio nelle residenze universitarie, in quei *campus* che il regime vuol contrabbandare come i segni massicci della sua *grandeur* La FRUF (Federazione delle Residenze universitarie di Francia) ha lanciato una campagna nazionale contro l'anacronismo retrogrado dei regolamenti, contro la assenza di libertà collettiva, contro la limitazione a tre anni del periodo di permanenza, contro il clima di segregazione sociale e poverta culturale che regna nelle città.

Il campus di Antony

E anche in questo campo il potere, come qui chiamano l'autorità politica, che gestisce in prima persona le scelte e gli indirizzi dell'insegnamento, si trova alle strette Al massimo può concedere qualche superficiale liberalizzazione dei costumi. E' il caso del *campus* di Antony, a diciotto minuti dalla Sorbona, 2000 residenti celibi, 500 posti per coppie Antony è diretto da un giovane tecnocrate dell'istruzione, che ha il suo bel passato di leader universitario all'UNEF e gode fama di modernità aperta: Jacques Balland.

Per impedire la libertà di visita tra ragazzi e ragazze si cominciò a costruire, qualche mese fa, un muro di separazione tra il settore maschile e quello femminile della residenza. Ne nacquero feroci agitazioni. Jacques Balland risolse il problema concedendo la possibilità agli uomini di visitare la camera delle donne Si dice che nel cassetto di Balland c'è il progetto che darà un volto nuovo e più liberale alla direzza autoritaria del *campus*. Ma, libertà sessuale dei costumi a parte, non è dalla disposizione apparentemente flessibile dei vari Balland che dipende la fortuna delle riforme del regime Gli universitari, è da credere, non si contenteranno di veloci modifiche che lasciano intatte le strutture di fondo. Anche le delicate proposte di « *Le Monde* » non sembrano proprio in grado di frenare la inquietudine e, tanto meno, di bloccare l'organizzazione della protesta. Infatti nè la idea di una cogestione comunitaria nè la « costruzione di istituzioni assai differenziate e assai libere nelle loro decisioni », per ricostruire nella Università una parvenza di autonomia, potranno mascherare la grinta del potere.

Roberto Barzanti
Giulietto Chiesa

Replica all'« Avanti! » ribadendo la validità della sua candidatura

Sferzante risposta di Galante Garrone

TORINO, 20

Carlo Galante Garrone, il noto giurista ed esponente della Resistenza, che aderendo all'appello di Parri ha accettato la candidatura al Senato, in Piemonte, nella lista PCI-PSIUP, risponde con una lettera che qui di seguito pubblichiamo a una « lettera aperta » di Aldo Garosci apparsa sull'*Avanti!* di martedì scorso).

Caro Garosci,

ho esaminato con grande attenzione la lettera aperta che mi hai indirizzato sulle colonne dell'Avanti! di martedì; e i fieri rimbrotti che mi hai rivolto per la mia decisione di presentarmi quale candidato delle sinistre al Senato, e per la motivazione che ne ho data.

Cercherò di risponderti con la pacatezza, equilibrata e consapevole, che animava la mia lettera di accettazione della candidatura. Naturalmente sono addolorato per alcune tue accuse che mi sembrano, in coscienza, ingiuste e avventate; e per qualche tua espressione un po' pesante e sgarbata. Posso rimanere indifferente, o addirittura compiaciuto, quando mi accusi di essere « nobilmente ingenuo », o « scrittore di generosi sensi »: se mi è lecito, senza essere accusato di « soperchieria intellettuale », parlare di una persona scomparsa, vorrei ricordare che Piero Calamandrei si vantava di essere stato, in Parlamento e nella vita, un ingenuo in un mondo di furbi. Più difficile è, per me, rimanere indifferente quando mi accusi, a torto, di voler « portare in giro come bandiere i nostri morti » (e non è vero: anche se è vero, eccome!, che le mie opinioni politiche e la mia decisione di combattere questa battaglia sono determinate da quello che, per me, è il loro insegnamento); o quando, addirittura, mi rimproveri per il « torto » che io farei non soltanto alla intelligenza (e pazienza: non tutti sono intelligenti allo stesso modo, ognuno fa quello che può), ma anche alla morale: o quando parli del PCI e del PSIUP come di miei « committenti » (ed io so di non essere mai stato il commesso di nessuno).

Ma non voglio indugiare in una polemica di questa natura, e preferisco, oggi, limitarmi ad alcune considerazioni di « merito » (riservandomi di riprendere il discorso).

1) Tu dici che mi attendi alla prova, per vedere se « più volte, su voti politicamente qualificanti », avrò il coraggio di separarmi dai comunisti. La risposta è semplice, mi pare: se la « posizione » dei comunisti mi sembrerà, a torto o a ragione, giusta e saggia, voterò con loro. Quante volte, e con riferimento a quali disegni di legge? E' un po' presto per dirlo, se il nuovo Parlamento deve ancora nascere... Ma in linea di massima questo vorrei dire: che se in Parlamento arriveranno, come nella legislatura ora defunta, disegni di legge del tipo di quelli (per rimanere sul terreno a me più congeniale) relativi al Consiglio superiore della magistratura, alla riforma del diritto familiare o al nuovo testo della legge di Pubblica sicurezza, e cioè disegni di legge, per non dir altro, a mio avviso timidi e inaccettabili, io voterò serenamente contro il centrosinistra, e non già per intenti eversivi o per acquiescenza, come scrivi, alla politica del « tanto peggio tanto meglio ». Mentre mi regolerò diversamente se, in coscienza, sentirò che una proposta del governo merita consenso. Queste le mie intenzioni: e vorrei aggiungere che se è vero che di buone intenzioni è spesso lastricata la via dell'inferno, è altrettanto vero che il processo alle intenzioni è sempre e del tutto gratuito. A meno che, si intende, sia lecito dubitare dell'onestà di chi manifesta le sue intenzioni: ma non credo, davvero, che questo sia il caso mio.

2) Ti è dispiaciuto il mio accenno allo stolido immobilismo e alla gretta conservazione: e a confutazione di quell'accenno affermi che con l'alleanza fra la DC e i socialisti quell'immobilismo è stato rotto (in altro punto della tua lettera parli, addirittura, di una « storica breccia » nella cittadella della conservazione): e mi accusi, per di più, di voler ritornare alla tattica del Fronte Popolare, e di inseguire l'inattingibile miraggio del 51 per cento. Cominciamo da quest'ultima accusa: per dire, pacatamente ma con fermezza, che (almeno per quanto mi riguarda) è completamente gratuita. Per me, la unità delle sinistre questo soltanto vuol dire: favorire il risveglio di tutte le forze di sinistra affinché, nei vari schieramenti che le ospitano, svolgano una politica di progresso. Quanto alla « storica breccia », mi consentirai di non essere d'accordo con te e di dirti che, con tutta la mia buona volontà, non la vedo davvero. Vedo invece, e qui si tratta di un esame retrospettivo e di un consuntivo (pienamente leciti, direi), che socialisti e repubblicani, al governo da tanti anni con la DC, non hanno fatto tutto quello che a mio avviso dovevano e potevano fare, ed hanno anzi deluso le più modeste aspettative di chi aveva avuto fiducia in loro. Quello che fanno (o non fanno) governo e Parlamento, è scritto sulle pagine della Gazzetta Ufficiale: io ho l'abitudine, per mio temperamento, di stare con i piedi per terra e di giudicare per quel che è stato fatto, e non per quello che è stato detto o promesso. Mi consentirai perciò di esprimere la mia delusione: e di osservare ancora, dal momento che tu parli dei clamori che la conservazione, sbigottita, ha levato per la storica breccia, che quei clamori si sono assai attenuati col passare degli anni, quando si è visto che il diavolo non era così brutto come si temeva.

3) L'ultimo punto (per non farla troppo lunga): il SIFAR. Tu rivendichi ai socialisti il merito di avere impedito nel 1964 un colpo di Stato autoritario di tipo ellenico, e di aver rimesso ordine e pulizia, grazie alla « combinazione politica » che portò Tremelloni alla Difesa, in un ambiente malsano. Sarà (anche se penso che chi allora, sapeva, meglio avrebbe fatto se avesse rivelato lo scandalo alla nazione, anche a costo di mettere in imbarazzo i democristiani che lo avevano tollerato). Ma nella mia lettera io non ho parlato degli eventi del 1964: ho parlato della mancata inchiesta parlamentare del 1967-1968, e cioè dei giorni nostri: ho parlato dell'annoiata indifferenza del centrosinistra di oggi per le liste di proscrizione (e intendevo riferirmi altresì, evidentemente, alle gravissime colpe dell'esecutivo, responsabile per le sue reticenze di aver contribuito alla condanna di due giornalisti che avevano avuto il coraggio di dire la verità: due giornalisti che oggi sono sulle vostre liste e che davvero non so se e quanto apprezzeranno la tua difesa dell'atteggiamento del governo. Ma questo, ovviamente, è affare loro: certo è che io riscriverei oggi tal quale, pur dopo avere avuto notizia di quella candidatura, la lettera di solidarietà che L'Espresso ha avuto la bontà di pubblicare, proprio perché fazioso non sono e fermamente credo alla possibilità di un incontro fra tutte le forze di sinistra). Tu dici che in perfetta serenità hai contribuito alla decisione contraria all'inchiesta parlamentare. Io ti rispondo che con altrettanto perfetta serenità avrei votato a favore dell'inchiesta parlamentare. L'attuale rapporto di forze in Italia, al quale accenni come ad un ostacolo dirimente, non può e non deve impedire mai l'accertamento della verità: soprattutto quando è in gioco la libertà dei cittadini Mi permetterai di concludere la mia risposta osservando che, pur senza voler dare agli altri lezioni di moralità, io sono (forse ingenuamente) sensibile alle « questioni morali »: e che, tanto per dirne una, e per stare — sempre — con i piedi per terra, mi pare assurdo e mostruoso che non ci sia dato conoscere nome e cognome dei 157.000 cittadini italiani elencati nelle liste di proscrizione. Probabilmente non ci saremo su quelle liste, né tu né io. Ma è questa una ragione per non sentire sdegno non tanto per quello che si è fatto nel 1964 (so che, in proposito, il tuo sdegno è pari al mio), quanto per quello che non si è fatto nel 1968? Ecco, questo vorrei dire: che se in Parlamento arriveranno, come nella legislatura ora defunta, disegni di legge del tipo di quelli (per rimanere sul terreno a me più congeniale) relativi al Consiglio superiore della magistratura, alla riforma del diritto familiare o al nuovo testo della legge di Pubblica sicurezza, e cioè disegni di legge, per non dir altro, a mio avviso timidi e inaccettabili, io voterò serenamente contro il centrosinistra, e non già per intenti eversivi o per acquiescenza, come scrivi, alla politica del « tanto peggio tanto meglio ». Mentre mi regolerò diversamente se, in coscienza, sentirò che una proposta del governo merita consenso. Queste le mie intenzioni: e vorrei aggiungere che se è vero che di buone intenzioni è spesso lastricata la via dell'inferno, è altrettanto vero che il processo alle intenzioni è sempre e del tutto gratuito. A meno che, si intende, sia lecito dubitare dell'onestà di chi manifesta le sue intenzioni: ma non credo, davvero, che questo sia il caso mio.

2) Ti è dispiaciuto il mio accenno allo stolido immobilismo e alla gretta conservazione: e a confutazione di quell'accenno affermi che con l'alleanza fra la DC e i socialisti quell'immobilismo è stato rotto (in altro punto della tua lettera parli, addirittura, di una « storica breccia » nella cittadella della conservazione): e mi accusi, per di più, di voler ritornare alla tattica del Fronte Popolare, e di inseguire l'inattingibile miraggio del 51 per cento. Cominciamo da quest'ultima accusa: per dire, pacatamente ma con fermezza, che (almeno per quanto mi riguarda) è completamente gratuita. Per me, la unità delle sinistre questo soltanto vuol dire: favorire il risveglio di tutte le forze di sinistra affinché, nei vari schieramenti che le ospitano, svolgano una politica di progresso. Quanto alla « storica breccia », mi consentirai di non essere d'accordo con te e di dirti che, con tutta la mia buona volontà, non la vedo davvero. Vedo invece, e qui si tratta di un esame retrospettivo e di un consuntivo (pienamente leciti, direi), che socialisti e repubblicani, al governo da tanti anni con la DC, non hanno fatto tutto quello che a mio avviso dovevano e potevano fare, ed hanno anzi deluso le più modeste aspettative di chi aveva avuto fiducia in loro. Quello che fanno (o non fanno) governo e Parlamento, è scritto sulle pagine della Gazzetta Ufficiale: io ho l'abitudine, per mio temperamento, di stare con i piedi per terra e di giudicare per quel che è stato fatto, e non per quello che è stato detto o promesso. Mi consentirai perciò di esprimere la mia delusione: e di osservare ancora, dal momento che tu parli dei clamori che la conservazione, sbigottita, ha levato per la storica breccia, che quei clamori si sono assai attenuati col passare degli anni, quando si è visto che il diavolo non era così brutto come si temeva.

3) L'ultimo punto (per non farla troppo lunga): il SIFAR. Tu rivendichi ai socialisti il merito di avere impedito nel 1964 un colpo di Stato autoritario di tipo ellenico, e di aver rimesso ordine e pulizia, grazie alla « combinazione politica » che portò Tremelloni alla Difesa, in un ambiente malsano. Sarà (anche se penso che chi allora, sapeva, meglio avrebbe fatto se avesse rivelato lo scandalo alla nazione, anche a costo di mettere in imbarazzo i democristiani che lo avevano tollerato). Ma nella mia lettera io non ho parlato degli eventi del 1964: ho parlato della mancata inchiesta parlamentare del 1967-1968, e cioè dei giorni nostri: ho parlato dell'annoiata indifferenza del centrosinistra di oggi per le liste di proscrizione (e intendevo riferirmi altresì, evidentemente, alle gravissime colpe dell'esecutivo, responsabile per le sue reticenze di aver contribuito alla condanna di due giornalisti che avevano avuto il coraggio di dire la verità: due giornalisti che oggi sono sulle vostre liste e che davvero non so se e quanto apprezzeranno la tua difesa dell'atteggiamento del governo. Ma questo, ovviamente, è affare loro: certo è che io riscriverei oggi tal quale, pur dopo avere avuto notizia di quella candidatura, la lettera di solidarietà che L'Espresso ha avuto la bontà di pubblicare, proprio perché fazioso non sono e fermamente credo alla possibilità di un incontro fra tutte le forze di sinistra). Tu dici che in perfetta serenità hai contribuito alla decisione contraria all'inchiesta parlamentare. Io ti rispondo che con altrettanto perfetta serenità avrei votato a favore dell'inchiesta parlamentare. L'attuale rapporto di forze in Italia, al quale accenni come ad un ostacolo dirimente, non può e non deve impedire mai l'accertamento della verità: soprattutto quando è in gioco la libertà dei cittadini Mi permetterai di concludere la mia risposta osservando che, pur senza voler dare agli altri lezioni di moralità, io sono (forse ingenuamente) sensibile alle « questioni morali »: e che, tanto per dirne una, e per stare — sempre — con i piedi per terra, mi pare assurdo e mostruoso che non ci sia dato conoscere nome e cognome dei 157.000 cittadini italiani elencati nelle liste di proscrizione. Probabilmente non ci saremo su quelle liste, né tu né io. Ma è questa una ragione per non sentire sdegno non tanto per quello che si è fatto nel 1964 (so che, in proposito, il tuo sdegno è pari al mio), quanto per quello che non si è fatto nel 1968?